

*Pregare  
la Parola*



*Meditare  
il Vangelo*

«NON SANNO QUELLO CHE FANNO»

Lc 23,33-34

Abbandonato da tutti, demoralizzati e delusi dallo scandalo di un impotente Messia incapace di salvare se stesso, Gesù: «**il Santo e il Giusto**» (At 3,14) è crocifisso.

Analizziamo il testo, di cui il v. 34 è culmine esclusivo di Luca (cfr. Mt 27,33.35.38; Mc 15,22.24.27; Gv 19,17-18).

«**Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra**» (23,33).

Un evangelista precisa l'ora: «**erano le nove del mattino quando lo crocifissero**» (Mc 15, 25). I due sinottici accennano a un'iscrizione posta sulla croce con il motivo della condanna: «**Costui è Gesù, il re dei Giudei**» (Mt 27,37); «**il re dei Giudei**» (Mc 15,26); mentre il quarto vangelo è più minuzioso: «**Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: 'Il re dei Giudei', ma: 'Costui ha detto: lo sono il re dei Giudei'". Rispose Pilato: "Quel che ho scritto, ho scritto"**» (Gv 19,19-22). L'iscrizione nelle tre principali lingue di allora – perciò da tutti comprensibile – annuncia e realizza quanto anticipato da Gesù: «**lo, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me**» (Gv 12,32). Il qualificativo «**Gesù il Nazareno**» (Gv 19,19), forse dispregiativo, precisa l'identità del Crocifisso, mentre l'enunciato: «**il re dei Giudei**» (Gv 19,19) diviene proclamazione dell'universale dignità regale di Cristo, sorprendentemente differente dalla regalità dei re di questo mondo, che governano prevaricando e opprimendo.

Sul «**Golgota**» (Mt 27,33; Mc 15,22; Gv 19,17), Cristo: vittima, altare e sacrificio, Colui che è «**uscito da Dio**» (Gv 16,27.30) ed è «**venuto nel mondo**» (Gv 12,46; 16,28; 18,37), ora, nel modo più atroce: innalzato sulla croce, esce da questo mondo per tornare al Padre.

L'efferata e infamante pena della crocifissione, inflitta dai romani ai non romani, era parti-

colarmente riservata a schiavi e sediziosi colpevoli di atroci delitti. L'umiliante crocifissione avveniva dopo la condanna legale. Lo stesso condannato portava il patibulum: la trave trasversale, sul luogo fissato, di solito fuori le mura della città, dove avveniva l'esecuzione. Il condannato veniva spogliato e flagellato, poi, disteso a terra, veniva legato a braccia tese alla trave che poggiava dietro le sue spalle, qualche volta anche inchiodato, quindi issato sul palo verticale già fissato. Tra indicibili sofferenze e ancora viva coscienza, la morte per soffocamento del condannato avveniva lentamente. Talvolta l'ignominiosa fine veniva accelerata con la rottura dei legamenti e delle giunture delle gambe o squarciandone il cuore con un colpo di lancia.

La crudele e straziante crocifissione dell'Innocente avviene tra «altri due» (Gv 19,18) uomini – quasi a rappresentare tutti i crocifissi della storia –: «uno a destra e l'altro a sinistra» (33), con «Gesù in mezzo» (Gv 19,18). Così, «Gesù Cristo, il giusto» (Gv 2,1): «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15) è «annoverato fra gli empi» (Is 53,12): profetica sintesi di tutta la vicenda terrena di Cristo, diventato “maledizione” e “peccato” per noi, solidale con tutti i peccatori, pure crocifisso tra due malfattori.

«Gesù diceva: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”» (23,34a).

Dall'alto della croce, Gesù – «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15) – mostra uno scandaloso modo di come Dio regna su di lui, giustificando e perdonando: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (34a).

Anche Stefano, primo martire cristiano, prega in favore dei suoi lapidatori: «Signore, non imputare loro questo peccato» (At 7,60).

Ma neppure quest'inaudita parola lo rende comprensibile al popolo.

È lo «scandalo della croce» (Gal 5,11).

Il Crocifisso è Dio che ama senza riserve.

Appeso – sospeso tra la terra e il cielo – diviene cuore pulsante di tutto il mondo e respiro ravvivante l'universo intero.

Gesù è e sarà per sempre l'Innalzato: il tramite tra il cielo e la terra, il mediatore tra l'alto e il basso, unificante qualsiasi differenza e annullante qualunque distanza. Infatti, proprio per essere stato innalzato sulla croce e posto alla vista di tutti: diviene riconciliante vicinanza. In quell'infelice condizione Cristo è rivelazione suprema di Dio: il manifestarsi del «mistero nascosto da secoli» (Ef 3,9 e Col 1, 26): il Figlio stesso, segno visibile dell'amore del Padre: di Dio, che è la Vita in sé e che dà la vita a quelli che in lui credono.

È così che l'amore di Dio viene esteso al mondo intero «per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1,17), «che ha dato se stesso per i nostri peccati al fine di strapparci da questo mondo malvagio, secondo la volontà di Dio e Padre nostro» (Gal 1,4), «che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?» (Rm 8,32), affinché possiamo giungere «all'obbedienza della fede» (Rm 16,26).

«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Dio ama il mondo, dal principio e per sempre.

Anche se il mondo non lo riconosce e lo rifiuta, l'amore del Padre è gratuito e continuo, senza riserve. Il Figlio, che lo conosce e di cui vive, ce lo testimonia dalla croce, affinché anche noi possiamo riconoscerlo e credere.

La fede nel Figlio, donatoci, c'immette nel flusso vitale di amore del Padre che ci strappa dal potere distruttore della morte e ci fa vivere la sua stessa vita, immortale: l'Oltrevita. Tutto, nella Scrittura, rivela quest'amore: «Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele» (Ger 31,3).

La redenzione non risponde alla miseria delle nostre esigenze, ma a quelle dell'amore eterno del Padre. Semplicemente, avviene «perché è buono, perché il suo amore è per sempre» (Sal 106,1; 107,1; 118,1.29; 136,1), insondabile.

«Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17).

Al cuore di tutto c'è Dio che ama il mondo.

È l'amante che esiste per colui che ama.

È questa la realtà fondante tutto, assoluta.

L'amore precede ogni cosa, avendo come progetto la vita mediante la riconciliazione operata per mezzo del Crocifisso per amore.

«Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte» (23,34b).

È un richiamo della Scrittura: «si dividono le mie vesti, sulla mia tunica gettano la sorte» (Sal 22,19).

Il racconto del quarto vangelo è meticoloso: «I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti – una per ciascun soldato –, e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: "Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca". Così si compiva la Scrittura, che dice: Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte. E i soldati fecero così» (Gv 19,23-24). Secondo le usanze dell'epoca, le vesti di un condannato a morte spettavano al boia. Particolare riportato da tutti gli evangelisti e rispondente all'abbandono del Giusto sofferente: «Si dividono le mie vesti, sulla mia tunica gettano la sorte» (Sal 22,19).

Alla spartizione delle vesti tra i quattro soldati, segue l'estrazione a sorte della tunica.

Nella Bibbia, il vestito è simbolo d'identità e dignità: indica l'integrità della persona e ciò che si ha nel cuore; in contrasto con la nudità che rappresenta la vergogna. È un tutt'uno con la persona che lo indossa. Inoltre, le quattro parti delle vesti forse rappresentano la cifra dell'universo creato, con i suoi quattro elementi: terra, aria, acqua, fuoco; come la rosa dei venti corrispondente ai quattro punti cardinali.

Quella tunica, «senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo» (Gv 19,23), è assai pregiata, perciò sorteggiata tra i soldati.

L'indivisa tunica ha un duplice simbolico significato:  
— è «**senza cuciture**» (Gv 19,23), come la tunica del sommo sacerdote. Gesù è il «**sommo sacerdote della fede che noi professiamo**» (Eb 3,1); il «**sommo sacerdote grande**» (Eb 4,14); «**divenuto sommo sacerdote per sempre**» (Eb 6,20) perché è «**un sacerdote differente, il quale non è diventato tale secondo una legge prescritta dagli uomini, ma per la potenza di una vita indistruttibile**» (Eb 7,15-16); così Cristo è «**garante di un'alleanza migliore**» (Eb 7,22): «**possiede un sacerdozio che non tramonta**» (Eb 7,24), «**reso perfetto per sempre**» (Eb 7,28);  
— è «**tutta d'un pezzo**» (Gv 19,23), come la prospettiva dell'indivisa unità della Chiesa, che – ovunque diffusa – gradualmente perviene all'unità secondo la parola di Gesù: «**Tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi**» (Gv 17,21).

Considerazione.

La croce svela la vera identità di Gesù: «**Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che lo Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato. Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite**» (Gv 8,28-29). E il Crocifisso è la parola più eloquente: il segno distintivo più limpido per conoscere il volto del Padre, perché la croce è la fine d'ogni idolatra immagine di Dio. Infatti chi guarda Gesù sulla croce vede il Padre: «**Chi ha visto me, ha visto il Padre**» (Gv 14,9). È per tale nitida e singolare trasparenza che la croce è l'albero della vita: piantato sulla terra, innalzato verso il cielo.

Conclusione.

La croce è il culmine dell'obbedienza di Gesù al Padre e del suo amore per lui: non c'è infatti manifestazione d'amore più radicale del donare la propria vita: «**Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici**» (Gv 15,13), in modo libero: «**Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo**» (Gv 10,17-18).

Gesù non subisce la morte ma la "vive" in modo attivo, come compimento: è il momento in cui l'operare di Gesù è in assoluta conformità con l'operare del Padre. Affrontando la morte Gesù fa spazio alla consegna del Padre: diventa segno della sua volontà di amare e trasparenza del suo amore, irresistibile.

Medita sul Crocifisso e sul significato della croce e poi pondera il senso della tua consegna.



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,  
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,  
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:  
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**